



Ramón Díaz Eterovic, *L'oscura arma della memoria*

(Roma, Atmosphere, 2013, 260 pp.
ISBN 978-88-6564-057-9)

di Paolo Caponi

Si inserisce, *L'oscura memoria delle armi* (2008, tradotto in italiano nel 2013) del cileno Ramón Díaz Eterovic, nella migliore tradizione *hard-boiled* americana, che è come dire il termine anglosassone per *noir* francese. Gli ingredienti non possono che essere quelli, come in un mazzo di carte perennemente rimescolato, pena la decadenza dal genere in cui ci si iscrive: un *detective*, privato e rigorosamente maschio eterosessuale; più spesso solo, anziché accompagnato, nella sua scarna domesticità; perennemente in bolletta o quasi; avvinto dalla ricerca infaticabile e pericolosa che il suo lavoro comporta – al punto, come il nume tutelare per antonomasia, Philip Marlowe, di accettare, se è il caso, anche missioni non retribuite; e, naturalmente, la città come scenario, ricca e povera, sincera e corrotta, che in questo caso è Santiago del Cile, colta tanto nella sua modernità quanto nei suoi atavici vicoli e budelli.

Scrittore prolifico quant'altri mai (più di trenta romanzi al suo attivo), Ramón Díaz Eterovic (classe 1956) affida al suo prototipo di *private eye*, il cinquantenne Heredia, che parla con il suo gatto (e il suo gatto con lui), una difficile missione che è un viaggio nel tempo (il passato della dittatura cilena) e nello spazio, quella Santiago che volta la



testa dall'altra parte per non vedere – o meglio, per non ricordare – e custodisce nel suo ventre segreti scomodi e pesanti. Un uomo, Germán Reyes, dalla vita tutto sommato grigia e scandita, viene assassinato in strada, a pochi passi dal suo ufficio. La polizia tira dritto, tutto viene archiviato frettolosamente, si tratta senz'altro di uno scambio di persona, o di una rapina finita male, succede, condoglianze. Ma la famiglia non ci sta, e contatta, appunto, Heredia. Che parte da un minuscolo ritaglio di giornale, un "pezzo di volantino" (20), dice Heredia, scampato, chissà come e perché, a una frettolosa, forsennata distruzione che lo stesso Reyes avrebbe compiuto di tutto il suo archivio soltanto qualche giorno prima di morire. Sotto la foto di un uomo mediamente distinto, ancora si legge: *Dottor Werner Ginelli, medico torturatore*. E si comincia.

Ossessionato, come è giusto che sia, dal suo passato, quel ben noto passato che non passa, che non smette, per chi ha memoria, di essere presente, il romanzo scoperchia una volta di più, come scrive Emilia Perassi nella sua postfazione, "un po' di pus dalle ferite di una città che se ne sta ancora 'con le viscere aperte, a dissanguarsi come una bestia lasciata morire lungo il cammino'" (254). Certo, se Chandler è il modello, la lingua non è la sua, e i dialoghi sono lontani da quella scabra *matter-of-factness* che era una delle memorabili cifre chandleriane. Qui il dialogo si forma *per via di porre*, per così dire, e non *di levare*, com'era in Chandler, quell'americano così *British* che ci lasciava sempre con un palmo di naso dopo quei serrati scambi di mono- e polisillabi tra tutte quelle bambole e tutti quei duri. Qui si dice anche troppo, forse, in una conversazione che si carica retrospettivamente di intenzioni, disambiguazioni, allusioni e recriminazioni. Pesante destino che grava su tutti coloro che, e sono tanti, ambiscono ad affrancarsi dall'ingombrante peso dei propri idoli, dalla invadente voce dei propri padri che, con tutte le loro buone intenzioni, finiscono sempre per sovrapporre il loro timbro a quello dei figli. Ma il punto, naturalmente, non è questo. Il punto è – e non riguarda, beninteso, soltanto il lontano Cile – che "la verità era nell'aria", dice Heredia, "alla portata di tutti" (44). Ma c'è sempre, qui come altrove, chi preferisce non vedere.

Paolo Caponi

Università degli Studi di Milano

paolo.caponi@unimi.it